

Il Progetto si è avviato con una serie di “appuntamenti formativi” per estendere le piste di ricerca condivise con le classi aderenti al progetto, anche ai docenti non partecipanti ma interessati alle tematiche/problematiche proposte in vista di futuri approfondimenti.

Martedì 24 ottobre il dott. Raffaele Mantegazza, Pedagogista e formatore, dell’Università di Milano Bicocca, è intervenuto sul tema **“Educare alla responsabilità”**

Sede: aula teatro scuola primaria A. Brandi – I.C. 1 Riccione

L’incontro formativo è stato caratterizzato da un approccio pedagogico volto alla finalità educativa fondante e trasversale ad ogni insegnamento disciplinare, ossia lo sviluppo di una piena cittadinanza intesa soprattutto come assunzione di responsabilità, come capacità critica di progettare il proprio futuro individuale e collettivo, nel rispetto reciproco e nel contrasto a forme illegali, di intolleranza, di sopraffazione ed emarginazione.

La responsabilità come concetto chiave da cui partire, bussola del lavoro educativo in contrasto con una logica, sempre più diffusa nei sistemi social network, di anonimato, tale da poter definire le nostre generazioni come “generazioni senza firme”. Il professore evidenzia come si dica spesso che i ragazzi non esprimano le proprie opinioni, non argomentino, e parallelamente è consentito loro costruirsi profili finti con cui rivolgersi all’esterno, entrare in comunicazione. Ecco la scuola è ancora uno dei pochi posti in cui questa logica non funziona e non deve funzionare: a scuola il proprio compito firmato è segno di responsabilità, si deve suffragare ciò che si scrive.

Non è possibile ragionare di legalità se l’impegno educativo non si concentra dai primi anni di vita nella direzione del protagonismo dei ragazzi e la dichiarata assunzione di responsabilità data dal loro fare in prima persona; seppur piccola perché inizialmente coerente al contesto di vita del bambino, l’assunzione di responsabilità prende sempre più forma e diventa sempre più incisiva nel rapporto con gli altri, sino a costituire la base del senso civico comunitario. Perciò responsabilizzare per quello che si dice e quello che si fa, è un obbligo etico che in primo luogo investe il positivo dei ragazzi, punta alla valorizzazione e riconoscimento delle loro risorse, potenzialità e capacità. Significa riscoprire la titolarità dei loro discorsi, ma al contempo anche non giudicare la persona che ha agito male distinguendo sempre tra azione e soggetto.

Oggi, invece, si tende ad attribuire la colpa a qualcun altro per non esplicitare che si è commessa un’azione sbagliata. Questa modalità relazionale richiede un intervento educativo che in primis deriva dalla capacità dell’adulto di favorire l’autostima personale dei soggetti in crescita, nel rispetto degli altri e nella consapevolezza di essere accolto e riconosciuto.

L’incontro prosegue con una riflessione sull’autore P. Levi, la cui letteratura richiama il concetto di “educare al lavoro ben fatto”, che non è il risultato di una forsennata competizione con il compagno, per paura che lui sia meglio di me, piuttosto la forza di dare il proprio massimo e non sentirsi inferiore rispetto a chi lo raggiunge più in alto: ognuno ha grandi potenzialità in ambiti diversi, che vanno indagati, ricercati e sostenuti.

In questo senso la scuola deve interrogarsi sulle priorità educative e sulle metodologie seguite, perché devono essere coerenti tra loro e procedere nella stessa direzione. Oggi siamo testimoni di una scuola in cui la valutazione riguarda ogni aspetto della vita scolastica mentre si dovrebbe valutare meno e invitare l’alunno ad assumersi la

responsabilità dell'errore. La valutazione deve essere concepita come strumento di crescita e l'errore come occasione di apprendimento, scoperta, scelta. L'errore non deve mai essere intriso di giudizio morale, di colpa da espiare ma come percorso da intraprendere per costruire qualcosa di nuovo, per superare l'errore e comprendere il suo significato implicito.

Dunque da un lavoro di cura e di costruzione della propria identità nasce la possibilità di entrare in contatto con gli altri con la stessa cura e attenzione: porgersi nelle relazioni interpersonali con la giusta distanza perché il senso di responsabilità ha a che fare con il senso del limite.

E' necessario costruire con i ragazzi la consapevolezza che le parole possono ferire, e qui si entra nel grande tema dell'uso responsabile dei social network, perché è proprio la condizione aleatoria del mondo virtuale che complica la percezione di ciò che possono procurare le parole. Sembra sparire il senso del confine, del non dicibile, della linea che divide il mio sé dall'altro e si perde di vista il fatto che il proprio limite è posto dall'altro – si deve stare attenti a come si parla – bisogna imparare il peso comunicativo delle parole utilizzate nella comunicazione che richiede la capacità di filtrare perché non si può dire tutto quello che passa per la testa. Questo è arbitrio consapevole. Alcune aree non andrebbero mai toccate.

L'incontro pone in rapporto la misura del limite data dalla legge, dalle norme, con la misura del limite data dalla sensibilità dell'interlocutore. Si tratta dell'educazione emotivo-affettiva che i ragazzi respirano nelle relazioni quotidiane all'interno dei loro contesti di vita, dimensione strutturale di ogni progetto o attività. Le ripetute esperienze in cui i ragazzi si sentono rispettati senza essere colpiti, senza essere umiliati, sono quelle che aiutano a capire. Anche nel contesto scolastico è fondamentale sentire che non si è solo giudicati in base ai risultati raggiunti, ma si è spronati a fare meglio per una visione prospettica futura che comunica fiducia nel ragazzo e nelle sue possibilità. Non si supera il limite perché è vietato, ma perché ho a cuore l'interesse dell'altro così come gli altri lo hanno nei miei riguardi.

Il percorso educativo fin qui delineato richiede un metodo di fondo: darsi tempo perché il tempo cambia l'atteggiamento - per fare del bene è necessario un tempo lento - per fare del male un tempo veloce. Il correre della società attuale rende disattenti, istintivi, immediati, mentre l'apprendimento richiede tempo lento. Ogni ambito educativo degli affetti fondamentali per il sano sviluppo della personalità richiede un tempo: di progettazione, di confronto, di lavoro. Educare all'amore per ciò che si impara richiede tempo lento; questo vale per l'amicizia, l'amore di coppia..

Provocatoriamente il professore afferma che per educare alla legalità, alle buone relazioni, la scuola deve avere il coraggio di affrontare un numero più ridotto di contenuti per farli amare: rimanere su un argomento, un tema, un interesse, restare e dedicare le proprie energie.

La metodologia da seguire ha bisogno di elementi innovativi:

- Porre la giusta attenzione a ciò che si impara
- Avere la consapevolezza che si impara con gli altri
- Credere che il gruppo di apprendimento è il luogo in cui si socializza l'apprendimento.

A fronte delle frequenti critiche: "mio figlio resta indietro, causa la presenza di tanti stranieri" la scuola deve rispondere che la ricerca dice altro, perché scientificamente dimostrato che l'arrivo di bambini stranieri permette di responsabilizzare i bambini italiani

diventando mediatori, e impegnandosi a parlare meglio. Non si tratta di una posizione ideologica ma è confermata dagli studi.

L'incontro procede con esempi di didattica attiva e partecipata veramente orientata alla cittadinanza attiva, soprattutto nella quotidianità, per cui è importante il modo in cui si presenta la conoscenza agli studenti, facendo la giusta distinzione tra mezzo-fine. Non si possono confondere gli strumenti a disposizione (es. Lim) con la qualità dei processi e dei contenuti.

La cittadinanza è congiunta al significato attribuito all'etica. La domanda chiave diventa: "cosa accadrebbe se tutti facessero come me?" Rispondere a questa domanda per capire quando l'azione è buona o cattiva, perché è importante partire dal concreto, piuttosto che giudicare se è bene o male in base a valori astratti. Questo è ciò che serve per avere consapevolezza dell'irreversibilità dell'azione: quando si crea dolore, è necessario un lavoro, un tempo; assumersi la responsabilità del fatto, non rimanere indifferenti. Va buttata giù la maschera del bravo bambino, del cattivo bambino e sapere che affermazioni del tipo "sei sempre distratto" etichettano il bambino, il quale non potrà che confermerà il giudizio dell'adulto.

Le parole del professore marcano il valore dell'autorevolezza che corona ogni intervento educativo e che, a suo parere, è ancora presente negli adulti, i ragazzi la riconoscono, ma va rinforzata e consolidata, perché sempre più si tende a delegare, a chiedere ai piccoli di assumere decisioni che sono invece compito degli adulti. Anche quando l'adulto vuole alternare momenti di decisione dati ai bambini a decisioni sue, è chiaro che il filo è sempre in mano sua.

La riflessione sviluppata intorno al presente tema deve fare i conti con le realtà complesse di molti classi perché richiedono la capacità di sentire che il bambino porta il suo problema all'insegnante anche se lo esprime come può. E' centrale riuscire a passare dai vissuti personali degli alunni all'appiglio didattico perché ci si identifica quando l'apprendimento si collega ai propri vissuti emotivi .

L'incontro, in conclusione, ha fornito diversi elementi di riflessione di natura educativa, didattica e sociale per comprendere che l'insegnamento è prima di tutto educazione alla vita e alla buona convivenza, senza le quali non è possibile parlare di legalità.